

## In collegio a Rubiena

Sin da bambino in età scolastica, mio padre prima di cenare, aveva il “vizietto” di passare in rassegna i compiti svolti a casa dai figli più piccoli. I miei fratelli e sorelle erano bravi studenti, io purtroppo, già dalla scuola elementare, ero quello che sotto il profilo scolastico presentava meno garanzie nel conseguire buoni risultati. Già, perché ero spesso con la mente tra le “nuvole”, espressione cara al babbo quando doveva riportarmi sulla terra, dopo un mio fantasioso viaggio in mondi lontani. Amavo leggere tantissimo e fantasticare, ma di studiare proprio non ne volevo sapere. Essendo estremamente pigro, dover imparare tabelline, poesie a memoria erano il mio cruccio. Morale della favola, non potendo garantire certezze nel brillare a scuola, i miei genitori di comune accordo, decisero di “infilarmi” in collegio. Destinazione Rubiena nel subappennino, convitto nazionale «Antonio Rosmini». Me ne avevano parlato per un bel po', con l'intento di prepararmi all'evento, sino a quando non stabilirono la data di partenza, previa telefonata alla direzione del collegio. Ricordo ancora oggi quel pome-

riggio di fine settembre, se non erro era il 1965. Prima della partenza, che a me sembrava una dipartita, eravamo a casa con tutti i familiari. Abbracci e baci con i fratelli e le sorelle, silenziosamente tristi, come la mia fosse stata una partenza per il fronte. E finalmente partiamo, con destinazione Rubiena, in auto. Arrivati nella cittadina, parcheggiamo in un ampio slargo prospiciente al collegio. Scendiamo dall'auto e ci avviamo alla volta di un enorme palazzo. Già dall'esterno l'austero edificio incute paura, rispetto a chi osa entrare. L'imperioso ingresso è controllato da un custode in divisa, con cappello munito di visiera. Entriamo e mio padre, con le valige in mano, spiega al custode che abbiamo un appuntamento con il vicedirettore. L'addetto all'ingresso dà indicazioni allertando telefonicamente il dirigente, che è in attesa del nostro arrivo. Saliamo tutti e tre la grande scalinata. Mia madre al fianco di mio padre mentre io, bimbetto imbambolato e spaesato, non ho ancora capito cosa stia succedendo. Seguo loro in religioso silenzio, guardandomi attorno con curiosità. L'ampia scalinata è illuminata da un enorme lampadario, colmo di lampadine, tutte accese, che irradiano una luce esagerata. Tutto attorno un silenzio tombale, roba da brividi. Con andatura poco spedita e mesta mi incammino seguendo i genitori alla volta dell'ufficio del Vicedirettore. Questi ci riceve abbozzando un sorriso di circostanza, facendoci accomodare su delle scomode sedie. Il locale è poco illuminato, arredato in modo spartano, privo di colori pastello; è la sagra del legno color marrone, in pratica un confessionale. Il vice indossa un abito scuro con camicia e cravatta in tinta. È piuttosto minuto, basso, pelato, con un ghigno severo nell'espressione del viso. Paura. Stretta di mano con i miei genitori e presentazione del piccolo Dauno. Allungo la mano salutando con sorriso. Per tutta risposta ricevo uno sguardo di studio, che mi mette in forte suggestione. Ancora una volta mi nascondo tra le braccia di una persona a me cara, mia madre. Il vicerettore e mio padre si appartano per parlottare qualche minuto. Probabilmente il babbo gli racconta delle mie vicissitudini scolastiche e personali. Dopo di che

il dirigente si avvicina al telefono e chiama l'istruttore di turno che si presenta a noi poco dopo. Attorno a noi un silenzio "assordante" che mi fa ritenere, erroneamente, che il collegio sia vuoto. Ci appartiamo io, la mamma e il babbo. Anche in questa occasione il presentimento si dipinge di una certezza; ancora una volta c'è un addio di troppo da sopportare. Mia madre ha le lacrime agli occhi, mio padre li ha lucidi e io non capisco cosa stia succedendo. Poi i baci, gli abbracci e le raccomandazioni di rito. Li vedo sparire lentamente senza che nessuno dei due si volti, svanendo lungo la scalinata. Sono come intontito, in me non c'è alcuna reazione, nessun pianto, sento la disperazione che mi pervade, una volta di troppo solo con gente che non conosco. Sento una mano che si appoggia sulla mia spalla, è l'Istruttore che mi sorride. Con l'altra mano porta la mia valigia, facendomi segno di seguirlo lungo un corridoio semibuio. È alto, anche lui vestito con abito scuro e cravatta. Ha delle gambe lunghe, un po' calvo ma uno sguardo simpatico, rassicurante. Poi entriamo in una grande camera e mi indica di scegliere un armadietto con relativo lettino. Con voce calma e suadente mi dice di svuotare nell'armadietto il contenuto delle valigie e di affrettarmi perché la cena è già pronta. Nella camerata non c'è nessuno ma noto alcune pantofole messe in perfetto ordine vicino i lettini. Sono passate da alcuni minuti le 19:00, lui mi appoggia ancora una volta la mano sulla spalla e di nuovo ci incamminiamo lungo il corridoio. Scendiamo delle scale poste su un'altra ala diversa dal percorso iniziale. Finalmente percepisco un vociare confuso ed entriamo in un ampio salone, illuminato all'inverosimile. All'interno raccolti in tavoli da quattro posti ci sono un centinaio di ragazzi, alcuni molto più grandi di me. Sono smarrito, l'istruttore mi fa accomodare in un tavolo in fondo con dei ragazzini all'incirca della mia età. Mi siedo mentre questi mi osservano con attenzione ma non dicono una sola parola. L'istruttore mi presenta: «Lui si chiama Daunetto, viene da Borgognola, è un vostro collega di camerata, frequenterà con voi la prima media. Presentatevi».

Così i ragazzi cominciano a farsi avanti allungandomi una mano, a cui rispondo stendendo la mia.

«Il mio nome è Giorgio, mi chiamo Michele, io sono Maurizio.»

Anche loro sono vestiti in borghese come me, ma osservando i tavoli in fondo al refettorio, noto che alcuni convittori, di età maggiore alla nostra, sono vestiti con abito scuro, camicia e cravatta. Allo stesso tempo si avvicina al nostro tavolo un cameriere con giacca bianca e bottoni dorati. Mi colpisce perché le sue mani sono coperte da guanti bianchi. Senza chiedermi nulla, versa nel mio piatto una minestra calda. Io osservo non dico nulla, ringrazio con un sorriso. Tutto intorno si chiacchiera sottovoce, mentre nel nostro tavolo nessuno proferisce parola. Provo a mangiare, ma non è serata. Non ho fame. Poco dopo torna il cameriere e mi chiede: «Hai già cenato o non hai fame?»

«Non ho fame.»

Lui mi sorride, probabilmente non sono il primo ragazzino che gli appare con gli occhi lucidi e smarriti.

«Di dove sei?»

«Di Borgognola.»

Poi mi accarezza, prima tra i capelli e poi sul viso sussurrandomi: «Io mi chiamo Raffaele ma per tutti sono Ieluzzo, che è il mio diminutivo».

Mi toglie il piatto e mi serve un petto di pollo con le patate al forno. Dio, è uno delle mie pietanze preferite. Rimando l'inappetenza ad altri momenti, divorando il tutto con voracità.

Raffaele rimarrà un caro ricordo negli anni, perché nei miei confronti ha sempre manifestato un rapporto protettivo, quasi paterno. Era magro, pieno di capelli brizzolati e sempre ben pettinato. Non l'ho mai visto in borghese, in servizio era vestito sempre nella sua divisa bianca arricchita da quei bottoni dorati, pareva un ammiraglio. Era piuttosto anziano, si muoveva lentamente e il suo tono di voce era sempre pacato e rassicurante. Noi tutti lo ritenevamo un fratello maggiore, spesso quasi un papà a cui chiedere un favore, ricordandogli di

evitare di portarci pietanze a noi poco gradite. La domenica poi, a fine pranzo, al momento del dolce, le nostre porzioni erano sempre le più grandi. Conosceva ogni nostro gusto particolare ed esaudiva ogni nostra richiesta con un sorriso affettuoso. Nei tavoli dei ragazzi più grandi delle altre camerate c'erano altri camerieri. Per fortuna il nostro Raffaele, anzi Ieluzzo, era addetto soltanto alla nostra postazione. Noi ricambiavamo le sue innumerevoli attenzioni all'arrivo dei pacchi inviati dai nostri genitori. All'insaputa del vicedirettore e dell'istruttore non mancavamo mai di fargli dono di confezioni di marmellata, cioccolata e caramelle. Probabilmente lui donava il tutto ai propri figlioli o ai nipoti. Nel frattempo, non ancora finito di cenare, sento suonare una campanella simile a quella in uso nelle scuole. Tutti si alzano restando fermi al proprio posto. Imito i miei colleghi di camerata, senza ben capire cosa stia succedendo. Noto che in fondo alla sala il vicerettore che aveva cenato con gli altri istruttori si incammina da solo, mentre gli educatori si avvicinano ai tavoli loro assegnati. Altrettanto fa quello che mi aveva accolto. Prima si avviano i più grandi affiancati dal proprio istruttore, poi, man mano gli altri, sino a quando non tocca a noi più piccoli. Attraversiamo un altro corridoio, che finisce davanti a un grande portone. Viene aperto e, meraviglia delle meraviglie, finiamo in un enorme piazzale dove ci sono due campi di calcio illuminati, di diversa grandezza, il più grande munito di porte con relativa rete. C'è inoltre un campo da tennis. Tutti cominciano a sgambettare, gli adulti con dei palloni, altri parlottano tra loro, i più piccoli osservano i più grandi. Tutti guardati a vista da cinque istruttori che sono intenti a chiacchierare fumando una sigaretta. Io? Rimango solo, appartato, non conosco nessuno, nella speranza che qualcuno si accorga di me. Speranza vana. Finita la ricreazione post cena, un fischio ne decreta la fine. Le varie squadre si ricompongono, partendo dai più grandi per scalare ai più piccoli, avviandosi verso la propria camerata. Alle 21:00 l'istruttore che dorme con noi, dietro un paravento, ci spiega come si svolge la giornata in collegio: sveglia

alle ore 6:00, igiene personale in bagno, colazione alle ore 6:30, alle 7:00 fine colazione e ritorno in aula studio attigua alla camerata. Nella classe l'educatore di turno, tutte le mattine, controlla i compiti svolti dai convittori, interrogandone qualcuno. Poi su un quaderno riporta il nome degli studenti interrogati, su cui scrive un giudizio. Riordino delle cartelle, percorso a piedi per raggiungere la scuola di destinazione, sempre accompagnati da un istruttore. Per fortuna il Convitto è sprovvisto di una scuola media ospitando solo il liceo classico, offre agli studenti delle medie la possibilità di frequentare un istituto statale situato all'esterno del collegio. Dopo le lezioni ritorno in collegio, sempre sotto il rigido controllo dell'istruttore, pranzo alle ore 13:00 e relativa ricreazione fino alle 15:30. Poi in classe fino alle 18:30, cena alle 19:00, successiva ricreazione e alle 21:00 tutti a nanna.

Un vero inferno, in pratica, una vita in caserma per piccoli soldatini. Domenica e festivi, per chi rimane in collegio, meritata dormita fino alle 8:00, messa alle 10:00, sempre in collegio, provvisto di una chiesa interna. Pranzo alle 12:30 arricchito dal dolce e passeggiata pomeridiana nei giardini della città, talvolta con visita al Castello. Per i più piccoli, visione di un film al cinema. Durante le nostre passeggiate in fila per due, noto che gli abitanti di Rubiena al nostro passaggio, ci osservano parlottando tra di loro. In effetti sembriamo un plotone di piccoli carabinieri. Tutti sanno che siamo i convittori dell'Istituto Antonio Rosmini e ci guardano a distanza, con una strana espressione del viso, accompagnata talvolta da sorrisini ironici. Probabilmente hanno pietà di noi o, al contrario, ci reputano dei fortunati. Nei tre anni che frequenterò il collegio e farò amicizia con i ragazzi di Rubiena, dalle loro confidenze avrò la conferma che eravamo considerati figli di gente benestante, ma talmente "sfigati", da non poter vivere felicemente i nostri anni. Agli adulti del collegio delle scuole superiori, veniva concessa la possibilità di fumare e passeggiare da soli, con l'ordine tassativo del rientro per l'ora di cena. Per chi sgarrava, relativa punizione, a seconda della gravità del ritardo. Obbligo assoluto per

tutti di indossare la divisa di uscita. Completo doppio petto blu con bottoni dorati, camicia con cravatta e per finire cappello con visiera (tipo carabinieri) con la dicitura dorata CN (Convitto Nazionale). In collegio era obbligatoria la divisa ordinaria, sia all'interno, sia per chi frequentava la scuola fuori dalla struttura. L'abito da indossare era monopetto grigio verde con martingala, camicia e cravatta di cui non ricordo il colore. Per chi sgarrava, punizioni a gogò. Ore 21:00 tutti a nanna. Quella di dover dormire fuori di casa, lontano dai miei familiari e con degli estranei, era per me una vera ossessione. Nel convitto all'inizio della permanenza sei lontano dai familiari, e dagli amici, solo con te stesso e i tuoi ricordi. Avverti un senso di abbandono, di cui io già ne sapevo qualcosa data la lunga esperienza. La mia mente volava a casa e pensavo spesso a cosa stesse combinando quella banda di matti dei miei fratelli. Mancherò loro? Sentiranno la mia mancanza? E Lino con chi starà litigando, attaccabrighe com'è. Mamma mi starà pensando o sarà troppo impegnata ad affrontare i problemi quotidiani che una famiglia numerosa richiede Eppure, quando è andata via l'ho vista piangere, segno che mi vuol bene. Quanto mi manca la confusione di casa, le urla, i giochi, gli spintoni tra di noi. Ora invece vige il silenzio più assoluto. Ogni tanto sento tossire qualcuno, mi conforta, segno che c'è vita in camerata. Ecco quello che mi è rimasto di quegli anni nella mente, quel tremendo silenzio, i passi quasi marziali degli istruttori nel corridoio, il freddo di quella camerata, dove il soffitto non aveva mai fine. A un tratto vengo distratto dal singhiozzo di qualcuno dei miei nuovi amici "carcerati". Meno male, c'è chi prova le mie stesse emozioni. A quel punto non riesco a trattenere le lacrime, provo vergogna per il mio pianto, non voglio farmi sentire da nessuno. E... se scappassi? Figurati, mio padre sarebbe capace di portarmi in un altro collegio ancora più lontano, anche all'estero. L'improvviso suono di un campanello mi spaventa. Cosa è successo? Ma è già giorno. Allora ho dormito e non me ne sono accorto? L'istruttore della sera precedente con fermezza ci indica di andare nei

bagni per l'igiene personale e di lavarci in tutta fretta. Poi cambiare la biancheria intima, vestirsi, rifare il letto e, dritti a fare colazione in sala da pranzo. Buongiorno corale di tutti noi al vicerettore che è lì ad aspettarci e penso: *Ma questo è ovunque. Probabilmente ha qualche fratello gemello, altrimenti è un alieno.*

Latte in tazza, fette di burro e marmellata servite amorevolmente dal fido cameriere Ieluzzo. Credo di essergli simpatico, perché ogni tanto mi strizza l'occhio e mi sorride. Il tavolo è lo stesso della sera precedente, come la compagnia. Nessuno mi rivolge la parola e mi conforta notare il non discorrere tra di loro. Sguardi di studio tra di noi, ma nessuno apre bocca. Dopo di che, non dovendo andare ancora a scuola perché l'anno scolastico non è ancora incominciato, su indicazione dell'istruttore di turno, ci rechiamo tutti in sala economato, dal sarto, per prendere le misure degli abiti da indossare, sia quelli ordinari, sia di uscita. All'arrivo nell'ufficio economato noto con piacere che la piccola nidiata viene ricevuta da un signore con un atteggiamento garbato. È l'economista che, con modi gentili ma distaccati, poco confidenziali ci dà alcune delucidazioni, mentre un altro signore, che è il sarto, con ago e filo, comincia a prendere le misure dei vestiti per ognuno di noi. Allo stesso tempo l'economista ci spiega che in caso di bisogno di denaro per l'acquisto di libri, penne o matite, avrebbe provveduto lui. Per altre cose, invece, avremmo dovuto spiegare il motivo della richiesta. Tutti i collegiali avevano a disposizione delle somme lasciate in dote dai genitori, la cui gestione era riservata all'economista. Queste erano disposizioni tassative, che non potevano essere discusse. Finito l'impegno con l'economista, l'istruttore ci sorride e ci dice: «Bene ragazzi, la scuola deve ancora cominciare. Ora tutti in cortile a giocare».

Si sente all'unisono un urlo di gioia e in tutta fretta raggiungiamo il cortile. A quelle grida liberatorie l'educatore ci intima: «Silenzio, il vicerettore non ama gli schiamazzi».

Panico generale, che rallenta la corsa verso l'agognata libertà.

Raggiungiamo il cortile e come d'incanto appaiono i due campi di calcio. L'istruttore, che regge un pallone ci dice: «Bene, adesso formate due squadre».

Ho avuto sempre una passione smodata per il calcio. Mio padre, tifoso di questa disciplina, mi portava spesso a vedere le partite del Foggia, società che, in quegli anni, giocava in serie A. Ora che ci penso, strano che portasse me e non i miei fratelli. Che belle quelle domeniche! Chilometri in auto, binocolo, pranzo al sacco, borraccia e di buon'ora allo stadio. Quello sport era la mia ossessione, bastava una palla e non esisteva più niente; né orari da rispettare, né scuola o compiti da fare, Penso che mio padre abbia maledetto mille volte il fatto di avermi trasmesso quel grande amore, alla luce dei poco lusinghieri risultati scolastici. Io giocavo nel ruolo di portiere ed ero particolarmente richiesto nelle partite del mio quartiere di Santo Re, a Borgognola. Purtroppo, per il mio "problemino", mio padre mi ha sempre ostacolato dal praticare il gioco del calcio in modo più approfondito, per quanto in porta ci sapessi proprio fare.

In collegio c'erano due squadre di calcio; la "A", che era per gli studenti del terzo, quarto e quinto anno delle superiori e la "B", che era invece riservata ai convittori delle medie e del primo biennio delle secondarie. L'istruttore, come spesso avviene nelle partite improvvisate, assegnava i gradi di capitano a due ragazzi che formavano le squadre: «Tu con me, tu con lui» e così via, sino a quando le due compagini non erano complete. Io chiedevo di giocare in porta, dicendo di chiamarmi Daunetto. Nel campetto piccolo non c'era erba ma un terriccio quasi sabbioso, privo però di pietre, e particolare rilevante, due porte color bianco. Da lì guardavo con ammirazione il campo di gioco dove c'erano quelli della squadra A; l'erbetta era una vera favola. Intanto noi della B cominciamo a tirare calci a un pallone di cuoio. Dalle prime azioni dei ragazzi intuisco che il livello tecnico non è elevato. Abituato a ben altro, pensavo: *Un paio di parate volanti tra i pali e mi faccio un nome.*

La cosa avviene subito. Mi tirano una staffilata quasi al sette della porta e con un bel volo smanaccio la palla in corner. Subito dopo abbranco il pallone platealmente, togliendolo dalla testa dell'attaccante avversario. Sono in vena, quando gioco a calcio non penso ad altro. Sento urlare: «Bravo Daunetto, sei grande».

Penso che se mi vedessero i miei fratelli, sarebbero fieri di me. Tra un'azione e l'altra noto che l'istruttore mi osserva con attenzione. A quel punto le mie parate diventano esageratamente ostentate. Quanto importa, è di farmi notare. Finita la partita, durata un'eternità, pacche sulle spalle, complimenti dei miei compagni di squadra e addirittura degli avversari. Dopo l'abbuffata di elogi, si avvicina l'istruttore, che mi chiede: «Giochi spesso a calcio?».

Penso tra me se è una domanda da porre, considerato che ero la disperazione di mio padre costretto a raccattarmi a qualsiasi ora della giornata, tra i campi di calcio della mia città.

«Sì» rispondo orgoglioso. «Sono il portiere della squadra dei ragazzini del mio quartiere.»

«Bene, parlerò all'allenatore delle squadre di calcio del convitto. Bravo, ricordati però che qui è importante studiare. È bene che tu sappia che il calcio è solo un diversivo.»

Già, studiare, quanto non amo quella parola. Però oggi è andata alla grande.

La mia teoria è che per non essere disprezzati dai compagni di squadra in caso di sconfitta, si devono effettuare delle parate plateali, perché anche se subisci dei gol, la colpa ricade sempre sui difensori. Discorso da carogna, certo, ma concetto che ti assicura il posto da titolare in squadra. Dopo la partita siamo tornati in camerata facendoci reciproci complimenti per aver "asfaltato" la squadra avversaria e come d'incanto siamo diventati tutti grandi amici. Potenza del calcio. Gianni, uno dei miei nuovi amici mi chiede: «Per quale squadra fai il tifo?»

«Per campanilismo per il Genoa, ma simpatizzo anche per il Pescara, Foggia e per il Bari. Inoltre, considerati i risultati di queglii

anni, anche per la mitica Inter del presidente Moratti allenata da Helenio Herrera».

Subito gli sciorino la formazione tipo: «Sarti, Burgnich, Facchetti, Bedin, Guarneri, Picchi, Jair, Mazzola, Milani o Peirò, Suarez e Corso».

«Io tifo Juventus» risponde Gianni deluso.

Nel frattempo si avvicina un gruppetto di convittori capeggiati da Antonio, l'attaccante della squadra avversaria, che si lamenta dell'arbitraggio, a suo dire non buono, a causa di un gol segnato ma non convalidato.

Da quel giorno avviene una sorta di miracolo. Nella camerata tutto diventa un continuo parlare tra di noi: ci informiamo sulle rispettive città di provenienza, su quanti siamo in famiglia e su quali siano i gusti musicali e via di seguito. La camerata è quasi una bolgia, spesso l'istruttore di turno deve calmare gli animi, ricordandoci che c'è il vicedirettore in giro. Poi, a pranzo, la complicità si espande al punto di scambiarsi di nascosto le pietanze più o meno gradite. Nei momenti di ricreazione ascoltiamo la musica beat che impera in quegli anni tra i giovani. Talvolta canticchiamo le song più in voga, ballando sfrenatamente con movimenti improvvisati. Il sogno di tutti è di poter portare i capelli lunghi o a caschetto. In pratica si è formato un bel gruppo di amici che si supportano a vicenda. È questa la legge del collegio; dopo i primi momenti di diffidenza, avviene il miracolo. Complicità, omertà, coprirsi a vicenda per il bene del gruppo. È in questa fase che la camerata diventa la tua nuova famiglia e sostituisce, purtroppo, quella reale. È triste quello che affermo, ma l'ho provata sulla mia pelle. Il collegio in quella fase, ti aiuta a crescere in fretta, forse troppo e ti allontana da genitori, fratelli sorelle. Chi ha esperienza del collegio o dell'orfanotrofio non può negarlo. Nei mesi successivi, immergendomi sempre più nella legge della camerata, avvenne qualcosa in me, che all'epoca non riuscivo a capire. Spesso, la domenica, i miei genitori venivano a trovarmi. Le prime volte li attendevo con

ansia, rimanendo poi triste alla loro partenza. Ogni volta il distacco era traumatico. Trattenevo a stento le lacrime, diventavo afflitto e silenzioso, evitando di incrociare i loro occhi. Dopo mesi di residenza in convitto, le partenze dei miei genitori, non mi erano più pesanti, le avvertivo sopportabili. Infine, la trasformazione. La loro venuta a Rubiena mi dava un senso di fastidio, di perdita di tempo, diventavo taciturno e scontroso, rispondendo svogliatamente alle loro domande. Non vedevo l'ora della loro partenza, per ritornare con i miei amici di camerata a giocare e a parlare. Loro mi capivano, conoscevano ogni progetto della mia vita futura, le mie aspirazioni, i miei sogni. Io ero sinceramente interessato ai loro problemi e ai loro conflitti, al punto di dispensare consigli. Cosa mi stava succedendo? Il branco stava vincendo sugli affetti familiari? Per fortuna all'arrivo dell'estate tornavo alla vita di Borgognola, alla quotidianità della famiglia. Dopo un breve disagio iniziale, mi rituffavo nei soliti litigi con i fratelli, nelle complicità con Lino e nell'abitudine degli affetti familiari. Sono tanti i ricordi dei tre anni vissuti in convitto. Quell'esperienza mi ha insegnato a difendermi, a capire subito una persona sconosciuta, attivando le risorse interiori necessarie per intendere i pensieri, i gusti, le idee di chi mi sta di fronte. È importante leggere dentro lo sguardo, per carpire ogni minima intenzione di chi ti gira intorno. Dai tredici ai quindici anni, ritengo di essere cresciuto velocemente. Ho evitato di piangermi addosso, nascondendo emozioni, sentimenti, con l'unico fine di proteggermi. È la legge della strada, tutto in poco tempo, il nemico è sempre in agguato. È un'esperienza tremenda per un adolescente, sei sempre teso, in allerta, in autodifesa perenne. Ritenevo che nessuno mi potesse amare come io chiedevo. Morale: nessuno mi merita. In tutti i casi la vita in collegio mi ha arricchito di tante esperienze. Probabilmente paragonabile alla vita vissuta da un adulto in una caserma, con la differenza che la mia è stata un'esperienza vissuta all'età di adolescente. Ricordo ancora oggi i nomi dei miei compagni e le speranze di ognuno di loro. Probabilmente oggi qualcuno è un

affermato professionista, altri vivranno in luoghi sperduti del mondo, altri, forse, non ci sono più. Mi piacerebbe poterli rivedere, sapere cos'hanno fatto della loro vita, se i loro sogni si siano avverati. Mesi o sono, spinto da una voglia irrefrenabile, sono tornato a Rubiera per rivedere il convitto. Sono entrato fermandomi nell'atrio, senza addentrami oltre. Ho provato la stessa sensazione che avevo vissuto quando ero partito da Genova. Non ho retto al turbamento, ho pianto, mentre una montagna di emozioni mi cadeva addosso. Sono tornato bambino in un secondo. La mente bombardata da mille flash, ricordi di volti, di ragazzi, amici a me cari, mai più rivisti. Fermo nell'atrio del convitto, ho rivissuto il ricordo di un inverno particolarmente freddo, a seguito di un'abbondante nevicata. Ritorno indietro negli anni, è un flashback pieno di tripudio di noi piccoli convittori. Qualcuno aveva aperto la finestra, afferrato un po' di neve lanciandola all'interno della camerata. Questo gesto, normale fra ragazzi, all'interno della camera da letto di un collegio, diventa una trasgressione pericolosa. Infatti attirò l'attenzione dell'istruttore di turno che urlando chiese una spiegazione: «Chi è stato?»

Silenzio tombale, figurati se qualcuno parla.

«Ve lo ripeto, chi è stato?»

Nessuno risponde, rimaniamo immobili. Ho un sussulto. *E adesso cosa succede? Aia, qui si mette male.*

L'istruttore guardandoci fisso negli occhi: «Bene, bene, anzi male. Guai a chi si muove. Torno subito».

Non passano dieci minuti che ritorna in compagnia del tremendo vicedirettore, il quale con voce ferma e contrariata, chiede spiegazione: «Ragazzi sono le 21:15, tirando fuori dal taschino dei pantaloni l'orologio, domani c'è scuola, non fatemi perdere tempo, ditemi chi ha lanciato la palla di neve. Vi do tre minuti per rispondere».

Il silenzio continua a incombere.

Trascorsi i tre minuti: «Ve lo chiedo nuovamente, chi è stato a lanciare la palla di neve?»

Nessuno fiata, la temperatura si surriscalda all'improvviso. Sappiamo che a breve ci cadrà sulla testa una terribile punizione.

«Peggio per voi, se nessuno risponde. Starete in punizione. Tutti in piedi nel corridoio fino a domani mattina.»

Penso che il vice voglia solo spaventarci. Non è così, perché ci chiede di seguirlo nel corridoio. Ci siamo messi in fila, come in rassegna sotto i lampioni. Poi il vice rivolgendosi all'istruttore: «Se nessuno parla, devono stare in piedi fino alle sei di domani mattina, poi possono andare a lavarsi, cambiarsi e andare a scuola, Io sono nel mio ufficio per qualsiasi evenienza.»

Dopo un'ora, ci guardavamo per capire il da farsi, ma nessuno si azzardava a parlare. Ora, per un ragazzo fisicamente senza problemi stare fermo per ore di notte è tremendo, figuriamoci per uno come me che aveva un problemino a una gamba. Dentro di me penso: *Se ci fosse stato babbo, si sarebbe ribellato alla punizione. Come si fa a far stare in piedi una nottata intera uno come me, con un arto magrolino che non riesce a sopportare il peso del proprio corpo?*

Sì, sicuramente papà si sarebbe arrabbiato di brutto e gli avrebbe urlato: «Vice direttore, mandi a letto mio figlio, perché non è stato lui e non può resistere in piedi tante ore nelle sue condizioni fisiche».

Poi penso: *No, non è giusto nei confronti dei miei compagni. Loro ad affrontare la nottata in piedi e io in camerata a dormire? No, va bene così, anche se è vero che sono sfinito. Soffrirò, ma da qui non mi muovo e non parlo.*

Però sono già stanco, meglio non pensarci e concentrarmi su qualcosa. I miei occhi, considerata la posizione, si soffermano sui lampioni del lungo corridoio. Osservo che sono poco luminosi e creano un'atmosfera piena di malinconia. Per non parlare delle mattonelle, che non avevo mai notato: brutte, proprio orrende e in parte rovinate. Che strano, nell'arco del giorno le calpesto spesso, ma non mi sono mai accorto del loro stato. Dovrò farlo presente all'istruttore. Poi il

mio pensiero vola a Borgognola: chissà se i miei fratelli sono già a letto. Beati loro, infilati sotto il caldo delle coperte!

Dopo qualche ora, si sente qualcuno singhiozzare. Il corridoio è freddo, la stanchezza si fa sentire. Alle quattro del mattino vediamo uscire dal suo ufficio il vicedirettore, che con voce ferma dice all'istruttore: «D'accordo nessuno parla? Istruttore accompagni i ragazzi a letto, in mattinata andranno regolarmente a scuola. Domenica tutta la camerata è punita. Non riceveranno il dolce a pranzo, non andranno al cinema e staranno chiusi in camerata a studiare. Buonanotte, anzi buongiorno. La sveglia mattutina non cambia, ci si alza alla solita ora.»

Si vedeva che era contrariato, aveva perso la nottata anche lui e probabilmente stava pensando che l'istruttore poteva fare a meno di riferire l'accaduto. In fin dei conti non si possono fermare dei ragazzini di fronte a una sospirata nevicata. A sua volta l'istruttore era infastidito perché, oltre a non aver dormito, era stato in piedi anche lui sotto un lampione del corridoio. Gli avrei voluto urlare: «E bravo il coglione». Così ci siamo coricati per un paio d'ore, per quanto l'aria che si respirava fosse decisamente negativa.

Comunque, della vita del collegio ho anche bei ricordi, perché oltre a essere stato il portiere titolare della squadra B, quella dei ragazzini, ero tenuto in grande considerazione anche dall'allenatore della prima squadra, con la seria prospettiva di diventarne il prossimo portiere. L'attività calcistica mi aveva reso un piccolo idolo. Ero ben voluto sia dai coetanei, sia dagli adulti e, detto senza falsa modestia, ero considerato un po' il beniamino di tutti e di un istruttore in particolare, quello che avevo conosciuto il primo giorno in cui era arrivato nel convitto. C'è un particolare ricordo che mi dona felicità nella mente, in quel tempo vissuto in collegio. Sul cortile del collegio si affacciava una palazzina dove spesso si soffermavano a guardare due sorelle, tutto il chiasso che procuravamo noi ragazzi. La più grande avrà avuto poco più di vent'anni, l'altra sembrava averne quattordici. Lascio im-

maginare come le due ragazze non passassero inosservate. I più grandi erano soliti fumare di nascosto, guarda caso proprio sotto il terrazzino. Avevo quattordici anni e l'idea della donna non rappresentava ancora una fissazione, anche se gli ormoni si facevano alquanto sentire. Sarà stato per le parate effettuate in qualche partita, ma al mio passare sotto il loro balcone, la sorella più piccola mi sorrideva, facendomi ciao con la mano. I miei compagni di camerata che avevano notato gli sguardi della tipa nei miei confronti, cominciarono a prendermi in giro, Io schermandomi, ribadivo di non dare peso a quel saluto, frutto della loro fantasia. La mia chiaramente, era una noncuranza soltanto apparente. Gli ormoni a quell'età non sono facili da gestire. Forse per questo durante le partite di calcio cominciavo a essere meno attento alle varie azioni di gioco. Spesso, infatti, fissavo il terrazzino nella speranza di vedere la ragazzina. Sapevo che la mia non era una semplice impressione, perché lei spesso mi sorrideva sul balcone, accennando sempre un timido saluto. Sono da sempre un sognatore e fantasticavo su quel bel visino. Nella mia fantasia, mi vedevo con lei seduto come due innamorati, a sbaciucchiarci su una panchina del parco della villa di Rubiena, accarezzarle il viso, nascondendo le mie labbra tra i suoi capelli. Ah, quanto mi sarebbe piaciuto poterle parlare, sentire il suo profumo e perché no, toccarla con ardore. Sogna, sogna caro Daunetto, tanto, a fantasticare, non fai del male a nessuno.

Inaspettatamente un giorno in cortile, si avvicina l'istruttore Mauro, con cui avevo un particolare feeling, proponendomi di uscire con lui la domenica successiva, suo giorno di riposo, per un appuntamento con una ragazza, accompagnata dalla sorella quattordicenne.

Penso: *Magari è proprio la ragazza del terrazzino* e accetto di buon grado l'invito sperando nel miracolo.

A quel punto l'ispettore mi dice: «Sai, ho fatto amicizia con una ragazza che vive in un appartamento della palazzina sopra la recinzione del convitto».

Non credo alle mie orecchie, il miracolo si avvera e gli assicuro

la mia massima disponibilità. Il cuore mi scoppia, non capisco più nulla, mi gira la testa al solo pensiero che finalmente conoscerò quella ragazzina. Penso che oggi è soltanto lunedì e una settimana da vivere in queste condizioni sarà davvero dura. Non nascondo che nei giorni seguenti, giocando come portiere, sarebbe stato meglio lasciar perdere. A Napoli, chi è in giornata no e offre delle brutte prestazioni, viene apostrofato come una “chiavica”.

Fa niente, prima o poi arriverà domenica. Mi preparo meticolosamente all'evento: doccia esageratamente vissuta, profumo chiesto in giro a un compagno, avrei voluto rasare la barba ma non è purtroppo un problema, il mio viso ne è priva come quello di un neonato. Doppio petto blu con bottoni dorati spolverata all'inverosimile, camicia linda e bianca, cravatta (non ricordo bene, nera?), capelli ben spazzolati, cappello con visiera e logo del collegio. Mi guardo attentamente allo specchio, facendo con il pollice il segno di Ok. L'aspetto è proprio quello di un graduato dell'arma. Bene, posso fare la mia degna figura. Poi via con i compagni di camerata che osservano con sospetto il mio insolito atteggiamento con sguardi interrogativi, ma sono all'oscuro dei miei programmi. Tutti al cinema, ma io ho ben altre aspirazioni. Ho assistito al film, ma in pratica non l'ho visto, dato che il mio pensiero era altrove. L'appuntamento con l'istruttore Mauro è alle 17:00, subito dopo la visione del film. Usciti dal locale, vedo l'istruttore che si avvicina al collega responsabile della nostra uscita domenicale. I due parlottano animatamente per un po', quindi Mauro mi fa segno di seguirlo. Ci incamminiamo nel senso contrario al tragitto degli altri convittori, entriamo in un bar e, miracolo, le sorelline sono dentro che ci attendono. Mauro mi presenta, invitandomi a tendere la mano a entrambe.

Mi presento: «Piacere Daunetto».

La più giovane risponde: «Piacere, mi chiamo Adele».

Non ricordo il nome della sorella che è alta, paffutella e indossa una gonna che la rende ai miei occhi un pallone gigante. In pratica non è il mio tipo. Al contrario Adele. Sono passati tanti anni, ma il

suo viso è ancora impresso nella mia mente. È carina, mora, due occhi che ti fulminano, un vero splendore. Indossa un abitino bianco con delle fantasie e delle pieghe. Calzettoni bianchi e scarpette pulitissime. Mi sorride, è raggianti e io rimango fermo a guardarla, senza riuscire a spiacciare una parola. A quattordici anni ci si innamora facilmente, ma il mio è proprio un colpo di fulmine. Evidentemente non sono male neanch'io. Lei mi osserva attentamente, guardando a lungo la mia divisa blu con i bottoni dorati e la visiera in testa. Le devo apparire come un generale appena tornato da una missione importante. Ho l'impressione che il mio aspetto confermi l'idea che si era fatta di me. Credo proprio di piacerle. Mauro comincia a parlottare con la sorella maggiore, facendo segno al cameriere di avvicinarsi al nostro tavolo per le ordinazioni. Come sempre la mia consumazione è l'adorato cioccolato che bevo in tutte le stagioni, Adele ordina una bibita, gli adulti un alcolico o qualcosa di simile. Dopo aver consumato, chiaramente offre l'istruttore, usciamo dal bar per fare una passeggiata ai giardini. Io e Adele avanti e loro dietro. Rubiena non è Milano e, inevitabilmente, incrociamo gli studenti del convitto, che strabuzzano gli occhi al nostro apparire. Ritengo che quella circostanza, sia stata forse l'unica volta in cui qualcuno di loro abbia provato invidia per la mia persona. Io e Adele ai loro occhi apparivamo come due star del cinema a passaggio in città, mancava solo la richiesta di autografi. Intanto i miei discorsi, tanto per essere originale, riguardano il calcio e qualche aspetto della mia famiglia. Lei sembra ascoltare con interesse le mie vicende, fissandomi intensamente. Adele parla poco di sé, racconta di quello che vede dal suo balcone, a ridosso del cortile del collegio. Conosce il nome di alcuni ragazzi che si chiamano ad alta voce tra di loro. In quel preciso momento penso: *Chissà perché, tra tanti ragazzi del collegio, ha simpattizzato proprio con me? Cosa può averla colpita?*

La serata trascorre tranquilla, poi su indicazione dell'istruttore e della sorella, ci sediamo su due panchine distanti l'una dall'altra, un po' isolate e in penombra. Tra me e Adele i silenzi sono lunghi, d'altronde

a quattordici anni non c'è molto da raccontare. Ogni tanto mi giro verso Mauro e ho come l'impressione che stia armeggiando con la sorella, mentre io... beh, parlo di calcio. Di scatto alle 18:45 l'istruttore si alza, facendomi segno che è ora di tornare in convitto. Ci salutiamo con le ragazze, dandoci un vago appuntamento alla prossima domenica. Ho come l'impressione che Adele sia dispiaciuta, che il pomeriggio sia volata troppo in fretta, forse avrei dovuto avvicinarmi a lei e farle sentire la forte simpatia che provavo nei suoi confronti. Benedetta ingenuità o meglio purezza! Se quella situazione si fosse presentata qualche anno più tardi, probabilmente avrebbe preso un'altra piega.

Penso tra me e me: *Sei proprio un imbranato, un altro al tuo posto avrebbe fatto una strage.*

Dopo, con l'educatore ci siamo incamminati in tutta fretta verso il collegio perché alle 19.00 tassativamente è contemplato il rientro per la cena. Mentre camminavamo Mauro in tono amichevole mi chiede: «L'hai baciata?»

Con imbarazzo ed esitando gli rispondo: «No.»

«Neanche una toccatina?»

«No.»

«Ma hai mai baciato una ragazza?»

Non rispondo immediatamente, Mauro incalza: «Non avere vergogna di dirmelo, sei ancora un ragazzino. Alla tua età baciare una ragazza è un'impresa».

Io arrossendo: «No, non ho mai baciato una ragazza e non saprei neanche come fare».

«Ho capito: partiamo dalla prima fase. Ti insegno un trucco che ti aiuterà a superare il momento cruciale. Quando la prossima volta sarete soli sulla panchina, le dirai, guardando attentamente il suo viso: "Adele, cos'hai sull'occhio destro? C'è qualcosa, aspetta". A quel punto, lei chiuderà gli occhi e ti avvicinerai, baciandola sulle labbra. Se non rimedi uno schiaffo e lei sta ferma, vuol dire che ti è andata di lusso. Sai come si bacia?»

«Beh, credo di sì.»

«Bravo, segui il mio consiglio.»

Tornati in collegio alle puntuali alle 19.00, siamo entrati in refettorio e il nostro ingresso è stato come quello di due eroi tornati dalla guerra vinta.

Il vicerettore non capisce il perché di tutti quegli sguardi che abbiamo addosso. A tavola i miei tre compagni di tavola mi chiedono con trepidazione com'è andata e se "fossi riuscito a combinare qualcosa".

Io una vera tomba, dal mio racconto la povera Adele era già incinta: «Sì» e con tanta, nonchalance, indifferenza: «L'ho baciata accarezzandole il corpo. Ragazzi, che serata! È stato bellissimo. E, naturalmente, la vedrò ancora».

Penso che quella notte i miei compagni abbiano fatto sogni indescrivibili, con mani in continuo movimento. Da parte mia, l'importante era apparire ai loro occhi, come un vero eroe.

Non ricordo di aver rivisto Adele, né di averla baciata con il sotterfugio consigliato. Con le scuole chiuse nel periodo estivo e dopo il mio ritorno a Borgognola, non ci siamo più incontrati. Sono trascorsi anni, ma ho ancora negli occhi il volto di quella ragazzina. I suoi capelli lunghi, leggermente ondulati color mogano, gli occhi neri e vivaci, la sua carnagione ambrata, il vestitino bianco a fantasia. Nei momenti di nostalgia penso a lei, la mia prima cotta, la conoscenza dell'innamoramento. Che ne sarà stato di Adele? Avrà più pensato a quel nostro unico incontro? Chissà. Ormai in collegio mi sentivo bene, ero ben accolto dai ragazzi della mia camerata e anche da quelli più adulti. Mi sentivo realizzato, a mio agio. Col tempo ho superato la strana sensazione di disagio che provavo quando i miei genitori venivano a trovarmi la domenica mattina. Al solo pensarci mi vergogno. Non gradivo la loro presenza, nonostante mia madre fosse sempre affettuosa, premurosa e mio padre molto interessato non solo al mio profitto scolastico. Lui aveva intuito qualcosa nel mio atteggiamento. Usava talvolta un tono secco, di comando, con domande dirette che

cercavano di capire cosa celasse il mio silenzio. Altre volte si dimostrava dolce, amabile, interessato ai miei rapporti con i collegiali e i superiori. Io mi limitavo a uno stentato sì o no. Ritengo che abbia sofferto di quel mio comportamento. Ho vergogna ad ammetterlo, ma non vedevo l'ora che andassero via, per poter tornare dai miei amici, da quella che era diventata la mia nuova famiglia. Con loro mi confidavo, ricevevo le impressioni, mi sentivo protetto, tenuto in considerazione, insomma importante. Quanto sono stato sciocco con i miei genitori, non riuscendo a capire le loro preoccupazioni, rifiutando di assaporare il loro intenso amore. Ora che sono genitore anch'io, mi rendo conto che per un padre la responsabilità di crescere sette figli, una guerra alle spalle, un lavoro impegnativo, la preoccupazione di traghettare una famiglia numerosa in modo corretto, non è impresa facile. Tuttavia, anche se oggi giustifico il suo comportamento, non mi riesce di perdonargli completamente il non aver avvertito che il mio bisogno d'amore, era maggiore di quello dei miei fratelli e sorelle.